

FORME E MODI DELL'‘INCIVILIMENTO’.  
VICO E LA FILOSOFIA ‘CIVILE’ IN LOMBARDIA\*

Il problema della conoscenza e della diffusione della filosofia di Giambattista Vico negli ambienti intellettuali della Lombardia pre-unitaria tra secondo Settecento e prima metà dell'Ottocento costituisce una questione storiografica per molti versi ancora aperta. Se, infatti, sono note le vicende che accompagnano la diffusione alquanto precoce del pensiero di Vico nella Serenissima (dalla mancata edizione della *Scienza nuova* ai libelli antivichiani del domenicano Finetti), per la Lombardia il quadro appare alquanto più incerto e non meno articolato.

Anche per questa ragione è da salutare favorevolmente la pubblicazione a cura di Geri Cerchiai degli atti del convegno su «Vico e la filosofia civile in Lombardia», tenutosi a Milano nel 2018.

Si tratta di indagini capillari, talvolta minuziose, orientate ad accertare presenze vichiane in personalità e ambienti intellettuali della Lombardia sette-ottocentesca, quindi attraversando stagioni dense di avvenimenti e di aspirazioni che sono espressioni di altrettante culture politiche (tradizionalismo cattolico; riformismo di matrice illuministica; giacobinismo; liberalismo nelle sue diverse declinazioni). Ne emergono non poche originali acquisizioni e nuove possibili direttrici di ricerca. Gli studi più recenti ridimensionano alquanto l'idea che la conoscenza di Vico negli ambienti intellettuali lombardi fosse dovuta esclusivamente all'opera di divulgazione e valorizzazione compiuta dagli esuli politici napoletani (Cuoco e Lomonaco in particolare), ma sempre più si cerca di individuare linee endogene e tradizioni esegetiche in qualche modo autonome. Si tratta di un aspetto su cui Giuseppe Cacciatore aveva invitato a porre la dovuta attenzione in studi ormai risalenti e che meriterebbero di essere ripresi (tra cui *Vichismo e Illuminismo tra Cuoco e Ferrari*, in *La tradizione illuministica in Italia*, a cura di P. Di Giovanni, Palermo, 1986, pp. 43-91).

Tra le questioni affrontate nel volume vi è quella del rapporto tra eredità vichiana e Illuminismo lombardo, oggetto di un documentato saggio di Pierre Girard («*Il nostro grande e stranissimo autore Vico*». *Présences de Vico dans le Caffè*, pp. 9-32). Il nome di Vico non era certo ignoto ai principali protagonisti di quella stagione ma, nota lo studioso francese, ad analizzare la questione, si matura l'impressione di una distanza spesso profonda tra il mondo vichiano e quello degli illuministi che investe, in senso ampio, lo stile e la funzione sociale che devono essere attribuite alla filosofia. Il saggio di Girard mette al centro l'opera dei fratelli Verri, in cui non sono rari gli elogi tributati a Vico assie-

\* *Vico e la filosofia civile in Lombardia*, a cura di Geri Cerchiai, Milano, Franco Angeli, 2020, p. 332.

me alla constatazione (che sembra costituire quasi il necessario contraltare di questa ammirazione) della sua oscurità. I fratelli Verri sono consapevoli del rinnovamento necessario alla cultura italiana e in nome di questa esigenza di chiarezza stilistica e concettuale polemizzano contro la disordinata erudizione auspicando una più vasta divulgazione dei risultati del dibattito filosofico. Così lo stesso elogio di Vico svolto da Alessandro Verri nel *Saggio sulla storia d'Italia*, si sofferma sulla natura eccentrica del suo genio filosofico, per cui quel 'gran filosofo sentiva più che non vedeva gli oggetti, avea delle vaste idee e balbettava nell'esprimerle. La sua opera può farne nascere molte altre migliori di lei'. Un giudizio che tra le altre formule esegetiche, alquanto correnti nella storia della 'fortuna' di Vico, torna sul carattere aperto e progettuale della sua filosofia. La produzione vichiana – per giunta così poco conosciuta nella sua interezza – appariva sempre più nella sua dimensione 'sperimentale', come ebbe a scrivere Sergio Moravia, non solo nel senso della pluralità delle interpretazioni che era in grado di suscitare, ma anche per l'auspicio più volte rinnovato che la cultura italiana fosse un giorno in grado di proseguire il programma filosofico che il pensatore napoletano aveva solo intrapreso. Quella degli intellettuali milanesi, nota Girard, è una ricezione ambigua perché esalta il genio del filosofo napoletano ma ritiene che il suo pensiero sia intorbidito dalla soverchia erudizione e dalla tensione metaforica insita nel suo linguaggio. Già in questa stagione, osserva Girard, sembrano radicarsi le coordinate esegetiche essenziali riferite a Vico: oscurità, isolamento, genialità, con una accentuazione del legame tra questi ultimi due termini, per cui il genio vichiano sarebbe proprio frutto del suo isolamento dal tempo storico e dall'ambiente culturale, tanto da comportare anche la nulla politicità della sua riflessione.

Per la diffusione della filosofia vichiana in Lombardia il 1801 può essere considerato una data periodizzante. Solo in quell'anno, infatti, viene realizzata la prima edizione milanese della *Scienza nuova* (sulla rilevanza di questa edizione si è soffermato con il consueto rigore critico M. MARTIRANO, *L'edizione della Scienza nuova del 1801 nell'età napoleonica*, in *Gli scritti di una stagione. Libri e autori in età napoleonica*, a cura di V. Criscuolo e M. Martirano, Milano, 2020, pp. 161-184). Così i lettori ottocenteschi del filosofo napoletano dovevano affrontare, ancora prima che la sua nota 'oscurità' (che pure non mancavano puntualmente di segnalare) la difficoltà nel reperirne i testi. La *Scienza nuova* a cavallo tra Settecento e Ottocento costituiva un'autentica rarità bibliografica ed era quasi introvabile in Lombardia. Pare che Pietro Custodi – un nome che ritorna solo incidentalmente nelle analisi del volume ma che meriterebbe approfondimenti più specifici – avesse addirittura copiato di suo pugno la *Scienza nuova* per ovviare alla difficoltà di reperirne un esemplare. Se questa era la sorte del capolavoro vichiano addirittura introvabili erano le opere giuridiche, invano cercate dai Verri – su questi elementi è quanto mai utile il saggio di Gianmarco Gaspari sulla diffusione delle opere di Vico nella Milano

dei Lumi (*Vico nella Milano dei Lumi*, pp. 47-78) –, nonché la *Scienza nuova* nella redazione del 1725, sulla cui rilevanza avrebbe richiamato l'attenzione Giuseppe Ferrari. Le ragioni della preferenza di Ferrari per la prima *Scienza nuova* sono al centro di un ricco saggio di Enrico Nuzzo (*Attorno all'edizione e interpretazione della «Scienza Nuova» prima di Giuseppe Ferrari. Il genio di Vico nella storia progressiva delle epoche*, pp. 125-152) che pone la questione nell'economia di un articolato profilo critico del pensatore milanese. Lo studio delle edizioni, del resto, assume una rilevanza decisiva per gli studi sul 'vichismo', come mostra nelle pagine di questo volume Martirano nel suo saggio su Predari e Ferrari (*Edizioni e interpretazioni. Vico tra Francesco Predari e Giuseppe Ferrari*, pp. 177-194).

Quanto all'edizione milanese della *Scienza nuova* del 1801, occorre ricordare che essa non fu promossa, come spesso si ritiene, da Cuoco e dai giacobini napoletani, ma vide la luce su sollecitazione del filo-austriaco Giulio Ferrario e degli ambienti moderati a lui vicini. Si tratta di una circostanza che ritorna nel saggio di Antonino de Francesco («*Non conosceamo quasi il Vico*». *Alcune note sul significato dell'opera di Cuoco nel mondo culturale milanese di primo Ottocento*, pp. 33-46), il quale inserisce le sue valutazioni in un problema più ampio come quello del contributo della classe dirigente meridionale alla costruzione della nazione italiana, specie sul versante culturale. L'idea di una circolazione del pensiero vichiano in Lombardia dovuta esclusivamente agli esuli della Repubblica napoletana sembra essere una sorta di autonarrazione delle élites meridionali, le quali tenderanno a rappresentarsi come le uniche detentrici della cultura nazionale. Un atteggiamento che era allo stesso tempo, reazione e sintomo, scrive De Francesco, di «un ingresso politicamente molto problematico» delle classi dirigenti del Meridione nel disegno unitario.

Le riflessioni di De Francesco, come si vede, inseriscono il problema del vichismo e dell'attività dispiegata da Vincenzo Cuoco nel promuoverlo in un contesto storiografico assai più ampio quale quello della costruzione della nazione italiana, senza però cedere a conclusioni generiche ma offrendo spunti circostanziati (e allo stesso tempo provocatori) e per molti versi passibili di ulteriore approfondimento e verifica. De Francesco ci ricorda che mentre nel 1801 a Milano si ristampa la *Scienza nuova* Cuoco era impegnato a realizzare l'edizione dei *Saggi politici* di Pagano preceduta dal profilo biografico del costituzionalista napoletano scritta dal giacobino Flaminio Massa. Quest'ultimo ricordava le persecuzioni clericali sofferte da Pagano dopo la pubblicazione della prima edizione dei *Saggi*, quando era stato accusato di essere un plagiatore di Vico nonché un sovvertitore del suo pensiero in senso materialista. Quello di Pagano, infatti, era un nome molto più spendibile in quella fase ancora estremamente convulsa, mentre l'interesse per Vico sembra divenire prevalente solo negli anni successivi che coincidono con la stabilizzazione in senso moderato del quadro politico (ne sono testimonianza eloquente gli articoli giornalistici che Cuoco scrive tra il

1804 e il 1805, dove tra l'altro – osserva De Francesco – il nome di Pagano non ricorre molto di frequente).

Tra i protagonisti della cultura dell'Italia settentrionale che manifestarono interesse per l'opera di Vico si segnala il nome di Alessandro Manzoni. Ne è riprova ulteriore – oltre al documentato saggio di Giuseppe Cospito (*Il Vico di Francesco Lomonaco*, pp. 103-118) dedicato alla figura di Francesco Lomonaco, personalità molto vicina allo scrittore milanese –, l'abbondante documentazione che si legge nel saggio di Antonio Stella (*Dalla biblioteca di Alessandro Manzoni. Approssimazioni vichiane*, pp. 79-102), il quale ci fa letteralmente accedere nello scrittoio manzoniano. Manzoni era estremamente incuriosito dal lessico vichiano, al punto da ricercare e annotare il significato di alcuni termini che non gli sono noti, come 'agnatizio'. Ma di molti altri casi simili si potrebbe parlare. Colpisce però in maniera particolare una densa nota manzoniana sul rapporto tra Vico e Montesquieu. Una questione per molti versi classica ma su cui lo scrittore milanese riflette da un punto di vista particolarmente rilevante, quale quello delle tradizioni nazionali di cui i due autori sono espressione. *Scienza nuova* ed *Esprit des Lois* sono opere molto simili per contenuti, metodi, risultati, ma assai dissimili nel lessico e nella forma stilistica. Manzoni confrontava la chiarezza cristallina del francese con l'italiano involuto del filosofo napoletano riconducendo queste differenze alla mancanza di uno stato nazionale italiano. Montesquieu, scriveva Manzoni, è espressione di una cultura che

aveva già avute opere insigni, e popolari di filosofia della storia, e a chi scrivesse in quel genere era lecito di sperare di esser compreso, sentito, e giudicato da una gran parte della nazione. In Italia, la storia era studio di una classe sola, e la filosofia, non so dove né per chi fosse. Vico dunque non doveva aver il pensiero di esser letto da molti, e non ebbe alcun impulso a cercare quelle virtù di stile, e di composizione che rendono un libro accetto ai più (pp. 89-90).

Manzoni conosce Vico anche grazie a Romagnosi, figura quanto mai determinante per la sua capacità di riflettere sugli eventi politici e sociali innescati dalla Rivoluzione francese. In un denso saggio Robertino Ghiringhelli (*La filosofia civile tra Vico e Romagnosi*, pp. 119-124) mette bene in rilievo il contributo del filosofo piacentino allo sviluppo della 'civile filosofia' vichiana valutata all'interno di una costellazione più ampia di problemi e autori. La conoscenza che Romagnosi ebbe dell'opera vichiana fu profonda e articolata, ricorda Ghiringhelli, al punto da trasmettere questo interesse a Ferrari e Cattaneo e quindi alla cultura risorgimentale. Sulla precisazione di questi problemi esaustivo è anche il saggio di Traniello e Liermann (*Rosmini, Vico e la rivoluzione*, pp. 269-292) circa l'apporto di Vico alla riflessione romagnosiana sulla società civile. Una riflessione che – chiariscono gli autori – s'inserisce pienamente «nell'alveo dell'apologetica cattolica post-rivoluzionaria» (p. 273), pur non coincidendo con la declinazione reazionaria, anzi tenendo per ferma la necessità di una

revisione politico-giuridica che non sia mera riproposizione dello *status quo ante*.

Ulteriore motivo di interesse del volume è dato dalla presenza di contributi che estendono l'indagine alle principali tendenze della stampa pubblicistica ottocentesca, sia di matrice positivista (su questo il saggio di Carlo G. Lacaïta, *Vico e il pensiero 'positivo' nel giornalismo risorgimentale lombardo*, pp. 153-176) che d'ispirazione liberale. In entrambi i casi i richiami alla filosofia di Vico non sembrano essere ricorrenti e frutto di un interesse analitico, nonostante personalità non secondarie come quella di Carlo Tenca – qui studiato magistralmente da Marco Meriggi (*Carlo Tenca nel vichismo lombardo*, pp. 293-306) – mostrino una adeguata conoscenza del suo pensiero.

Altra figura rilevante della Lombardia ottocentesca è quella di Carlo Cattaneo. Proprio a Cattaneo sono dedicati negli atti del convegno milanese tre saggi che consentono forse di rivedere il giudizio di Norberto Bobbio che giudicò l'apporto di Vico al suo pensiero di natura mediata e indiretta. Su questo problema il saggio di Geri Cerchiai (*Il principio di varietà e l'etica della relazione. Pagine di letteratura cattaneana su Vico*, pp. 195-210) ha il merito di evidenziare come il vichismo del pensatore federalista ruoti attorno a tre assi: il problema del vero-fatto, la lingua mentale universale, la comune natura delle nazioni. Tre questioni nevralgiche che, a ben vedere, furono centrali nell'elaborazione teorica di Cattaneo, il quale enfatizza molto la funzione teorica svolta dall'anti-cartesianesimo vichiano. Produttivo è anche il confronto che Cattaneo istituiva con le teorie linguistiche di Vico, su cui torna analiticamente il saggio di Domenico Santamaria (*Giambattista Vico nel pensiero linguistico di Carlo Cattaneo*, pp. 211-240). Cattaneo incontra Vico soprattutto per il rilievo conferito alla storicità della scienza, per cui, secondo lo scrittore milanese 'la verità è la complessiva luce di tutte le scienze'. Vi sarebbero quindi, secondo Santamaria, notevoli compatibilità sui problemi linguistici ma anche una significativa distanza frutto dell'assenza di una linguistica comparata ai tempi di Vico.

Sulla questione dell'incivilimento in Vico tornava anche il positivista Tito Vignoli, al centro di un documentato saggio di Monica Riccio (*Tito Vignoli e la «psicologia poetica» di Vico*, pp. 307-318). È interessante notare come, sul problema dell'incivilimento, il positivista Vignoli rivolgesse a Vico obiezioni alquanto ricorrenti e ravvisabili anche in Cattaneo, il quale dal canto suo rifletteva sulla presunta eccessiva omogeneità dello sviluppo delle nazioni prospettato dal filosofo napoletano. Vico avrebbe elaborato una teoria ciclica e non progressiva della storia universale conferendo eccessivo rilievo alle civiltà ebraica, greca e latina. In realtà, come mostra bene il saggio di Mariachiara Fugazza sull'ultimo Cattaneo («*L'immensa fatica d'interrogare tutte le storie: echi vichiani nell'ultimo Cattaneo*, pp. 241-268) e sul suo tentativo di costruire un 'sommario di storia delle civiltà' sembra esserci una insofferenza verso l'autoctonismo vichiano che non sarebbe stato in grado, per utilizzare le parole

di Cattaneo, di comprendere la ‘natura composta dell’incivilimento’. Quello di Cattaneo sarebbe un rifiuto di semplificazioni e schemi troppo rigidi. Mentre Vico vede tutte le civiltà in movimento lungo il corso della sua ‘storia ideale eterna’ l’ideologia storica ottocentesca molto insiste sulla staticità dei popoli extra-europei. Al riguardo Fugazza richiama le riflessioni del 1845 di Cattaneo sul ruolo positivo dell’impero inglese in India e sull’incapacità dei modelli storici circolari, come quello vichiano, di ricostruire il «filo dell’incivilimento indiano» e di rendere ragione della sua sostanziale staticità. Su questo tema, quanto mai nevralgico, anche lo stesso Ferrari insisteva molto ritenendo inadeguata la vichiana teoria dei *ricorsi*, espressione dell’incapacità del filosofo napoletano d’intendere il progresso come processo unilineare (questione cruciale, su cui non è possibile soffermarsi in questa sede, ma su cui conviene davvero leggere con profitto le considerazioni che nel volume Enrico Nuzzo e Maurizio Martirano dedicano a Ferrari).

Se i liberali lombardi tendevano a fare di Vico l’antesignano del secolo XIX, allo stesso tempo la loro critica si rivolgeva costantemente all’inadeguatezza del modello storico vichiano. Queste critiche mostrano quanto Vico – colui che avrebbe dovuto contenere in germe la filosofia dell’Ottocento (secondo le letture degli stessi Cattaneo e Ferrari) – fosse per molti versi lontano dall’ideologia storica di quel secolo. E per molte ragioni, tra le quali la sua teoria del ricorso (e non del progresso infinito); per la mancanza di una rigida distinzione tra Oriente e Occidente, popoli colti e arretrati, statici e dinamici, in evoluzione e decaduti; questioni su cui Vico – in nome della vocazione cosmopolitica della sua filosofia – appare restio a istituire contrapposizioni troppe rigide e facili ordini di supremazia.

GIOVANNI SCARPATO

\*\*\*

#### LA VISIONE DEL VERO E L’AMBIGUITÀ DEL MODERNO\*

L’ultimo lavoro di Manuela Sanna, pubblicato nella serie verde della collana *Philosophica* di ETS, è dedicato al rapporto tra sguardo e verità nella filosofia moderna. Il titolo, da solo, aiuta a spiegare il senso di un volume breve e densissimo. *Misurare la distanza. Note sul rapporto tra sguardo e verità nella filosofia moderna*, è un titolo impegnativo e rivelatore. Impegnativo perché promette di affrontare il tema del vero; rivelatore, perché suggerisce che la verità

\* MANUELA SANNA, *Misurare la distanza. Note sul rapporto tra sguardo e verità nella filosofia moderna*, Pisa, ETS, p. 112.